# PA[illegible]

DEL SIG.

MVTIO SFORZA,

DETTO A VENETIA

SOTTO NOME

DI R[illegible]A.

21



# ALL'ILLVSTRE SIG. AGOSTINO DA BRESCIA.

RITROVANDOMI vn giorno nello ſtudio del Sig. Mutio Sforza gentilhuomo principale nella patria mia, & hauendo viſto frà l'altre ſue compoſitioni, che ſtauano ſopra la tauola, vno ſchizzo volgare d'vna Oratione, ò Panegirico, ch'egli facea Latino in laude di queſta Sereniſſima Città di Vinegia, ch'egli appreſſo farà vſcir in luce con altre ſue Orationi latine, mi diedi à leggerlo. & piacendomi oltra miſura per eſſer materia feſtiua, & amena, & per aſſomigliarſi per leggiadria, & vaghezza di fiorito ſtile all'Arcadia del Sannazaro, lo richieſi ch'ei mi faceſſe mercè, ch'io me'l portaſſi à leggere fin in caſa, oue à mio più bell'agio lo traſcorreſſi; & hauendo iui

finito di leggerlo, mi piacque tanto oltra lo ſtile per gl'ingegnoſi capricci, che mi parue degniſſimo di darſi alle ſtampe, tanto più, per eſſer materia conueniente à queſti allegri giorni d'Aſcenſa; onde hauendo à gran pena in ciò ottenuto il conſentimento dell'Autore, che per douerla mandar fuora latina, mal volontieri à ciò conſentiua; & volendola io mandar in luce non mi occorſe ſoggetto più idoneo à cui la dedicaſſi che à V. S. Illuſtre, laquale oltre l'antico ſplendor che trahe da ſuoi famoſi, e chiari anteceſſori, oltra il ſingolar coraggio, & valor c'ha dimoſtrato ſempre nell'arme, anchora è così ben inſtrutta di belle lettere, che non è honorato caualliere, che in ciò l'auanzi, ne ſolo s'appaga delle lettere ch'in ſe gode, ma etiandio l'ama, & fauoriſce à par di gran Principi in altri. La onde la ſua nobiliſſima, & ſplendida caſa in Triuigi raſſembra vna publica Academia di letterati, & in cui ſogliono ſpeſſo anche albergare Regi, & Imperatori. V. S. Illuſtre adunque accetti il preſente dono com'eſpreſſo, & chiaro ſegno della ſincera mia ſeruitù verſo lei; & della verace affettione, & amor che mai ſempre io l'ho portato, mercè delle rade ſue virtuti, & gentiliſſimi portamenti. Et gradiſca l'operetta come corona d'eterni fiori conteſta, & ripoſta nel ſuperbo capo di queſta inclita Reina Voſtra madre, & Signora; & come parto d'vn pellegrino, & altiſſimo ingegno, inſtrutto in ogni bella arte, & ornato di tutto quelle lettere che ponno

dar

dar fama eterna all'huomo; il cui valore, & Eccellenza, & quanto in ogni sorte di poesia latina, & volgare, & nelle vne, & l'altre prose ei vaglia, allhora conoscerà il mondo, & loderallo, quando vederà i suoi belli componimenti à mano à mano vscire in luce, oltra que' duo libri d'Ode latine, che con sua gran loda già sono vsciti. V. S. Illustre in tanto mi ami; & accetti questo dono con quell'animo, con cui le si presenta: il qual come vedrò che caro le sia stato, non mancherò con maggior cosa honorarla appresso. Et con tutto core le bascio le mani.
Di Vinegia à' 27. di Maggio 1585.

Di V. S. Illustre

affettionatissimo seruitore

Hieronimo Ferro.

# ALL'ILLVSTRE SIG. AGOSTIN DA BRESCIA

## Hieronimo Ferro.

SIGNOR *nato da ſtirpe d'alti Heroi*
*Di gloria, e di valor eguale à loro,*
*Non ſolo il Sile con fronte di Toro*
*Da le ſponde v'honora, e campi ſuoi.*
*Ma in ogni lito pur ſuona di uoi*
*Adria; à voi cinge il crin Febo d'Alloro;*
*Et de le Muſe à proua il ſacro choro*
*Da gli Heſperij ſentir fauui à gli Eoi.*
*Nè men d'Apollo u'ama il fiero Marte,*
*Che come quel la Lira, ei pur la ſpada*
*Vi dona, e'ncende de la tromba al canto.*
*Sì glorioſo per l'una, & l'altr'arte*
*V'aprite ad immortale honor la ſtrada;*
*Sì di dire, e di far portate il vanto.*

# PANEGIRICO
## DEL
# SIG. MVTIO SFORZA,
## DETTO A' VENETIA
### SOTTO NOME
# DI REINA.

O REINA, *à cui l'alto motor delle stelle ha posto in mano il freno di questo Adriatico mare, poscia che'n profondo ocio ti godi una tranquilla pace, piacciati per ben poche hore, riuocando l'animo da' graui pensieri del gouernare, e da conferir officij, e magistrati, lieta prestarmi l'orecchie, imperoche non ho da ragionarti di cosa ch'à turbar t'habbia, od apportarti noia: ma di materia ben lieta, delle tue laudi, io dico, ( hauendo di me poco à parlarti )*

lequali come à Donna ornata di tante gratie dal Cielo, & al cui fauor tanto s'inchina il mare, & la terra, sò ben io che à piacer habbiano, perciò che non hai tu di corno il core: Intanto dunque ch'io nouello delle sacre Muse allieuo allegro con la maggior breuità che potrò, ti parlo, (però che contra i commodi publici io peccherei se con lunghi discorsi i tuoi tempi trattenessi) tu tutta allegra, & à me intenta, ascoltami, In cotal guisa anchor Pallade ritornata dalle battaglie, toltosi il pennacchiuto elmetto dalla sudata fronte, assisa alla fresca riua d'Aganippe respirando, tutta gioiosa cantar ascolta hora Calliope, & hora Euterpe. Quinci poi ricreata, con maggior lena al maneggio delle cose importanti ritornar potrai. Come la mano dalla ferola io sottrassi, seguendo Dio, o'l Genio, allontanandomi dal vulgo me n'andaua il più delle volte per aspri, & erti dorsi d'ombrose montagne. & quiui vn dì per auuentura hauendo da lunge inteso un dolce suono, & un soauissimo canto, uer là mi trassi; & auuicinandomi entrai in un folto boschetto di solitari Faggi, di fronzuti Lauri, di uerdi Mirti, e di seguaci hedere cinto; & fin ch'io appiattandomi mi nascondo entro un cespuglio, à cui un amoroso Mirto ombra facea, ueggio noue Donzelle, ò Dee, che liete nell'ampia chiostra di quel boschetto menauano amorose, e uaghissime carole sù per li più belli, & odorati fiori, che mai produr soglia la purpurea Primauera, iquali la Dedala terra di tal uista innamorata allhora sotto i loro teneri piè destaua: mentre un bellissimo Iddio spiegando i lunghi capelli d'oro al uento cerchiati

*chiati d'un uerde, & sempiterno Alloro in un ricchissimo seggio di fresc'herbette, & di uari fioretti ricouerto assiso sonando una cethara d'oro, dolcissimamente cantaua. A lato à cui sedeua etiandio un'altro con un uolto di bel giouinetto, che tenendo un cappello in testa, hauea l'ali ne' piedi, & una uerga in mano, per cui mal si toccaro gli occhi ad Argo: Vollimi io per sorte mouer dal loco, & le frondi si crollaro. La onde quelle sacre Dee à tale stropiccio riuolte, uerso me corsero, & con risa prendendomi per mano, da quel cespuglio mi trasser fuora. Et perche mi uedeuano stanco, et per lo gran caldo assetato, mi menarono ad una cristallina, & fresca fonte, che d'una herbosa, & fessa rupe in giù cadendo, con un mormorio soauissimo per quel boschetto scorreua. giurato hauresti che Hippocrene, ouer Permesso fosse. Quiui io da loro à bere inuitato, mi bagnai le labra, & allegramente mi trassi la sete. Quinci menandomi Erato, m'insegnò à cantar Elegie: come inanzi nell'Vmbra grotta Propertio insegnato hauea. Et porgendomi in mano un canestro pieno d'eterni, & eletti fiori; ch'ella à riua d'Arno, & di Sorga colti hauea; Portati questo, mi disse, per memoria del mio Amore; di questi potrai tesser pregiata corona alla Donna ch'amerai; & honorate ghirlande ad Heroi, & Heroine: iquali daranno più honore alla lor testa, che lo splendor di tutti i lor Carbonchi, & Diamanti, & Smeraldi. Appresso prendendomi Polinnia m'insegnò cantare, & formar latine canzoni, dandomi à sonar quella lira, che per l'adietro nell'antro Dio-*

neo hauea dato à toccare à quel mio buon uicino, che lungo il turbido Ofanto nacque. Indi Clio m'aperse, e riuelò quante Historie da Greci, e Latini autori erano state scritte. Et Vrania facendomi alzar gli occhi in Cielo per lo sereno della notte mi dimostraua il corso delle uaghe, & delle ferme stelle, come inanzi ad Arato, à Manilio, ad Igino, & al Pontano dimostrato hauea. ma Calliope menandomi dietro à lei, mi porse una grande tromba, dicendomi, che con quella hauea prima sonato il Mantouano Homero. Et m'impose ch'io pur le dessi di fiato; fei come commandato fummi, e'n bocca me la posi, & à quel suono rimbombaua il bosco, & tutta la campagna. marauigliossi ella ch'io tanto di fiato hauessi, & molto commendommi, promettendomi da sì buon fiato eterno grido. poscia l'altre sorelle chi dato hauendomi un dono, & chi un'altro, m'auuolsero intorno, intorno alle giouenili tempie una ghirlanda d'hedera, & di Mirto contesta; mà il biondo Apollo non men che l'altre sorelle cortese m'accolse, & basciandomi in bocca, ma non come Iacinto, ò Cipariso, inspirò nel mio petto del suo celeste fiato, & sopra quella ghirlandetta mi pose in testa una corona dell'amato Alloro, dicendomi, Et di questa anchor sei degno: peroche tu di cose grandi pur canterai. Allora Mercurio in piè leuatosi giouinetto abbracciò me giouinetto, & mi disse, Poiche di forma, & d'ingegno Mercurial tu sei, io uò darti un dono c'habbia à dilettar al mondo, come quelli che t'han dato le noue Vergini figlie di Gioue, e'l sacro Apollo. ma che t'habbia ad apportar più

utile

*utile che tutti quelli. questo è un groppetto di sottilissime, e quasi inuisibili fila d'oro intessuto, lo qual io ho fatto lauorare non da Volcano, ma da quattro più ingegnosi fabri. cioè da Aristotele, & da Hermogene Greci: & da Marco Tullio, & da Quintiliano Latini. Se questo ti torrai in bocca, spunteranno da lui per le tue parole inuisibili fila, ch'entrando per gli orecchi à guisa d'ami prenderanno i cori de gli ascoltanti. Onde tu sì come quell'Hercole Gallico felice pescatore ti trarrai appresso gli huomini come pesci da sì dolci ami presi. allora io la bocca apersi, & egli incontanente quel pretiosissimo nodo dentro ui pose. Et io doppo m'accorsi in effetto, ch'egli m'hauea già detto il uero. Da indi in quà incominciai à fastidire il uulgo, però che era assuefatto à ragionamenti di Dei. ma sempre quando'l Sol passaua per le stellate corna del Tauro, ò lasciandosi i Gemelli à tergo, poggiaua su'l Cancro, io su'l mattino leuandomi scorto dall'amorosa stellà me n'andaua trà chiuse, & odorate selue di Cedri, e d'Aranci, & trà sonanti, & gelide fontane, oue talhora trescar si uedeano Hamadriadi, & Fauni. & quiui salutando la fresca, & uermiglia Aurora, che fuor de l'Oceano appariua, incominciaua pensoso à mormorare co'l cantar de' risuegliati augelli quel che l'amata Calliope, ò l'inuocato Apollo dettato m'hauesse. Ma quando il gran Pianeta cala i raggi, e fa raddoppiar le crescenti ombre, celandomi trà muscosi antri, & riposti scogli, oue Adria con la rotta onda percotendo mormoraua, facendo compagnia à Glauco, & à Galatea, sedendo solitario,*

*tario, leuaua me ſopra me ſteſſo. Ma poi quando il Sol declina all'Auſtro, e'l celeſte Arciero comincia à ſcoccar ſaette di gelo armate, & Aquario à verſar sù la ſpogliata, & horrida terra ad vrna piena, hora pioggie, & hora neui, leuandomi per lo profondo, & dolciſſimo ſilentio della meza notte hora per le ſoaui tenebre, & horrori, & hora per lo ſplendor della lucerna da Pallade, e da Veſta apprestatami componea, & ſcriuea coſe, che forſe non di Lethe, nè del mortal dente dell'inuidioſo tempo temeranno. in cotal guiſa uedendomi gir ſempre lontano dalle turbe, & ornato di così rari doni del Cielo; & hauer piene caſſe di leggiadri, & uarij componimenti nell'una, e l'altra lingua, con ſerena fronte, e cinta di verde oliua abbracciommi la mia antica madre Egnatia, & ſorridendo così m'hebbe à parlare. Poiche ò caro, e mio degno figlio, mio ornamento, & mia gloria, ha piaciuto à gli Dei donarti ſi rade gratie, & à pochi concedute; per qual cagione à guiſa di Bellorofonte ſcoſſo dall'alato deſtriero andando ſempre ſolingo per ſelue, & monti, & fontane, e cauerne ti conſumerai il core? & quì ſconoſciuto, & ſenza gloria ti morrai? non è meglio, che à qualche inclita, e glorioſa città te ne uadi, oue come una lucerna d'oro acceſa ſopra un'altiſſimo candelabro la tua virtù riſplenda al mondo? Non hai tu letto, che tutti i greci Poeti, & Filoſofi ſe n'andaro chi alla corte de' Tiranni di Sicilia, & chi à quella de' Tolomei Re d'Egitto? Se Vergilio non giua à Roma, haurebbe egli mai cantato con ſi chiara tromba il Troiano Enea? anzi*

Titiro,

*Titiro, e bifolco senza nome appena enfiando là pastoral sampogna, tra quelle selue si sarebbe morto. Che fora di quel nostro uicino nato da padre libertino? haurebbe così dolci canzoni su la lira cantato, ò sariasi giamai trasformato in Cigno, se fuggendo l'agreste Dauno non beuea l'acque del signor Tebrò? Se quel gran Cicerone da Arpino non se ne giua à Roma, haurebbe egli mai pareggiato con la sua Eloquenza l'arme, e'l valor di Cesare, & di Pompeo? hauria mai possuto cantar quel verso.*

*Cedan l'arme alla toga, & ceda anchora*
*La verde Laurea à la faconda lingua?*

*Non vedi adunque, che tutti i Filosofi, Historici, Poeti, & Oratori di quel tempo, da Francia, da Spagna, & da tutta l'Italia si ritiraro in Roma, & iui trouando degni soggetti del loro stile, & del loro ingegno, si ferono immortali, & conti à tutto'l mondo? Se tu sei alcuna cosa, come già sei, questi imita, e seguendo le costoro uestigia, uattene ad una delle più illustri città c'habbia il mondo; percioche non è così proprio alla pietra bramar il basso centro della terra, come à i gentili spiriti desiar la sublimità delle inclite città. nè miglior elettione potresti, al mio giudicio, fare, che andartene à quella ch'è nutrice di begli ingegni, laquale erario è della Carità, che oltra la grandissima potenza, & le inestimabili ricchezze, è dolcissimo nido in mezo'l mare, ou'ogni singolar virtute alberga, ch'è Reina dell'Isole, e'n somma un'altra Roma, & per dirla con un sol nome ella è VENETIA. nel costei grembo tu ricouerar ti*

uerar ti potrai. Ella, & tutta la sua generosa prole t'abbraccierà: iui tu vinto dalla lor cortesia potrai cantare i lor chiari fatti: iui à guisa di lucidissimi baleni aprir potrai i tuoi componimenti al mondo in forme di rame stampati. Và dunque, uà ornamento nostro, & à guisa di fiammeggiante, & pretiosa gemma, toglìendoti dal fango di queste mura, in cui sta chiuso, & appanato il tuo splendore, lampeggia in testa di quella superba, e nobilissima Reina, oue à te stesso, & à tuoi, & à me potrai acquistare eterna gloria, & immortal fama. Con questi detti mi s'accese l'animo, & subito tolto da lei commiato, in mezo'l uerno mi posi in barca, senza temer tempesta, ne turbine di venti. ma gli Dei per la cui scorta io hauea commesso la mia uita all'infide onde, così le tranquillarono, ch'io mi credetti di certo, che allhora Alcione couasse le sue oua in quei marauigliosi nidi in mezo'l mare. Arriuato io dunque sano, e saluo, come prima dalla poppa alzai la testa, lieto ti salutai di lontano, marauigliandomi prima d'una continua armata, che non per depredarti, ma per arricchirti d'intorno ti staua. Et uedeua in un medesimo tratto hora da te partirsi i uoti uascelli: hor altri à mano, à mano à piene uele uenir à scaricar nel tuo lembo le diuerse lor merci, à guisa d'Api, che con l'ali tese portano il mele da uarij fiori raccolto alla lor ricca, & odorata cella. Ma tosto, che nel tuo seggio il piede io posi, uago di rimirar le tue famose, & non piu uedute bellezze, io me n'andaua là doue'l desio, & l'occhio mi scorgeua, e'l piè mi portaua. Et mentre pien di stu-

pore

pore contemplo nel tuo ſeggio hora i ſacri delubri coverti il pauimento, & le mura di uario marmo, che da cinque luochi dà cinque colori, cioè l'Ethiope, il Frigio, Pario, l'Africano, e'l Lacedemonio, purpureo, uerde, macchiato, negro, & bianco. in cui come in ſpecchio ò girando gli occhi intorno, ò abbaſſandogli in terra, ti puoi riſguardare. Et di ſopra gl'indorati traui ornati d'ingegnoſe, e belliſſime pitture. Et mentre pur nel tuo palazzo il ſomigliante ſguardo, anzi l'agguaglio con la Regia di Creſo, ò di Ciro, tanto oro lampeggia da ſopra del dipinto cielo. Oue due gran ſale pur uidi piene di uarie, & ricchiſſime arme, cioè di mille uſberghi, e corazze couerte di uaria ſeta, & trapunti d'indorati chiodi, di ſcudi indorati, di lancie riccamente fregiate, di baleſtre, d'archi, e ſaette, & di mille altre ſorti d'arme, ricche ſpoglie da nemici tolte, & degne da eſſer maneggiate da Heroi, di ſopra, e d'intorno pendenti, iui appreſtate per difendere in qualche repentino, & inſperato tumulto la bella libertà: & tra queſte un grandiſſimo, ineſtimabile Fanale di lucentiſſimo, & natural Criſtallo nell'aſpriſſime, & fredde montagne congelato, degno da eſſer portato da qual ſi voglia gran Re del mondo nella ſuperba, dorata poppa. Et mentre che ammiro hor i marmorei ponti, & le grandi ricchezze, & le pretioſe merci ſpiegate per le continuate botteghe; & hor i verdi Euripi, che come tranquille uene ſcorrendo per lo tuo ricco ſeno con uicendeuoli onde il dì creſcono, & ſcemano: Mi ſi fe incontra un uecchio, per longa, & canuta barba uenerabile,

*che con atto cortese prendendomi per mano in tal maniera cominciò à dimandarmi. Dimmi di gratia gentilhuomo forastiere, che ti pare di questa nostra Reina, & à qual Dea delle antiche l'assembraresti? percioche nella uista tu mi pari un risuegliato ingegno, & dimostri, che t'ha giouato impallidir su le carte. Allhora io; A me pare che costei sia un nouello Mostro, anzi una uera Fenice delle città, per essere (oltra l'ornamento dell'oro, e dell'ostro) singolar di bellezza, di ricchezza, & sopra tutto di sito impossibile. Ne ad altra Dea meglio aguagliar la saprei, ch'alla Dea Berecinthia. imperoche si come quella porta in testa la corona distinta di torri, così pur costei ueggio ornata le tempie d'un turrito Diadema: mentre in lei sorger rimiro tante eccelse torri, anzi tante Piramidi, chè minacciano al Cielo; ò per dir meglio, mentre la ueggio coronata di tante superbe città, come di Triuigi, di Padoua, di Vicenza, di Verona, di Brescia, di Crema, di Bergamo, & d'altre à lei soggette, che di vicino le fanno ricchissima corona. Et come risguardo quella madre di Dei, & di Dee, così contemplo pur costei genitrice di Dei. Però che quanti Gioui ella ha partorito al gouerno? quanti Marti alla guerra? quanti Mercurij nella facondia? & quanti Febi nella poesia? Chi negherà costei non generar Dee? perciò che chi uede le sue figlie caminar con tanta maestà, carche di gemme, e d'oro, & non le riputa Giunoni? chi le sguarda così uirili, e faconde, e d'alto ingegno, & non le chiama Minerue? chi l'ammira così leggiadre, e belle, che*

*non*

non giura, che ſiano tante Veneri allhora, allhora sù quelle riue uſcite dalla conca, & dalle bianche marine ſpume? Quella è tratta ſu'l carro da duo Leoni. Queſta è menata in carro trionfale da un ferociſſimo Leone, aſſai più di quei duo poſſente. Sorriſſe allhora il buon vecchio, & diſſe, Bene, & attamente l'hai ſaputo aguagliare. Ma pur aſcolta, figlio, che da me udirai coſe di queſta Reina, che mica non ti ſpiaceranno. Sempre per ſecreto ordine di Fati, la diuina prouidenza noue coſe crea nel mondo; & perche tutte le coſe nate moiono, & le creſciute s'inuecchiano, ella à guiſa d'un accorto agricoltore, che ſempre nel ſuo giardino pianta di noui arboſcelli, acciò che morendo i uecchi, quel ſi ritroui mai ſempre pieno di gioueni, e feconde piante; non ceſſa di produrre noui imperi, & noue città. Et hora non ti parlerò dell'imperio de gli Aſſirij, ne de' Medi, ne de' Perſi, ne de' Greci, però che ſon lontani da noi per loco, & per tempo. Solamente dirò d'uno che fu maggior di tutti, & n'è uicino, io dico del Romano, anzi per dir meglio, parlerò di Roma ſola. & acciò che tu meglio il mio ragionamento intenda, incomincierò più alto. Sappi dunque, che l'Italia fu creata da Dio la migliore, & più bella parte del mondo, & però in lei alla perfine uolſe porre, & fermare l'imperio dell'uniuerſo. Et che ciò ſia il uero, perche tutte l'altre nationi ſi facciano à dietro, il prouerò chiaramente con euidenti ragioni naturali. In quei luochi, oue'l Sol mediocremente ſparge i ſuoi uapori, iui conſerua i corpi temperati; & quei che di uicin correndo auampa, lor

*toglie, ſuggendogli, la temperatura dell'humore. Ma per lo contrario ne gli agghiacciati paeſi, però che ſtan diſcoſti dal mezo giorno, non è l'humor eshauſto da i calori: ma il ruggiadoſo aere dal Cielo ſpargendo humor ne' corpi, fa le corporature più ampie, & i ſuoni della uoce più graui. La onde ſotto'l Settentrione ſi nutriſcono genti di corpi ſmiſurati, di colori bianchi, di capello dritto, e biondo, di occhi glauchi, & di molto ſangue; perciò che ſon formati da pienezza d'humore, & da gelature d'aere. ma coloro che ſon uicini all'aſſe del merigge, & ſottopoſti al corſo del Sole, di corpi piu breui, di color foſco, di capello creſpo, d'occhi negri, di poco ſangue, ſon fatti per l'empito del Sole. Talche etiandio per lo poco ſangue ſon più timidi à reſiſtere al ferro, ma ſopportano ſenza paura gli ardori, & le febri, però che con feruor ſon nutrite le loro membra. Ma i corpi, che naſcono ſotto'l Settentrione per la febre diuentano più timidi, e fieuoli; ma abondando di ſangue ſenza timor s'oppongono alle armi. Somigliantemente per la ſottilità dell'aere le nationi del mezo giorno dall'acuto feruore, con la mente ſi mouono più preſta, & ſpeditamente à penſieri di conſigli. ma le genti Settentrionali infuſe dalla groſſezza del Cielo, gelate dall'humore per l'oſtantia dell'aere, hanno le menti ſtupide, & queſto eſſer così, ueder ſi puote da i ſerpi, i quali per lo caldo hauendo eshauſto il freddo dell'humore, allhora in gran maniera ſi mouono. ma nella ſtagion del uerno agghiacciati dalla mutation del Cielo, per ſtupore ſtanno immobili. non è dunque marauiglia ſe l'aer caldo fa le menti de gli huomini*

*mini acute. ma il gelato per lo contrario le fa tarde. ma essendo le genti del mezo dì d'animi acutissimi, & d'infinita diligenza, & d'inuention di consigli, tosto che si mettono à far delle prodezze, iui si ributtano: però che hanno succiate dal Sole le uirtù de gli animi. ma quei che nascono in paesi freddi, sono più pronti à maneggiar l'armi, & con grandi forze si lasciano andare senza paura. ma per tardezza d'animo inuestendo senza consideratione, senza adoprar troppo l'ingegno, con li loro stessi consigli son rotti. Essendo adunque dalla Natura delle cose in cotal guisa collocate queste cose nel mondo, che tutte le nationi siano d'immoderate mescolanze piacque à Dio, che trà gli spacij dell'uniuerso, e'n mezo de' paesi del mondo Italia possedesse i suoi fini. imperò che temperatissime all'una, & all'altra parte, & per membra di corpi, & per uigori d'animi, per fortezza son genti in Italia. però che si come la stella di Gioue correndo per mezo trà la stella feruentissima di Marte, & la freddissima di Saturno si uiene à temperare con la medesima ragione Italia tra'l paese Settentrionale, & quel del Merigge, per mistione dall'una, & l'altra parte ha temperate, & inuitte laudi. Talche co i consigli rompe, & uince le forze de' Barbari: & con la man forte gl'ingegni di quei del mezo giorno. Si che la diuina mente collocò l'Italia in così egregio, & temperato paese, acciò che ottenesse l'imperio del mondo. ne mi uanti l'Asia la molle temperie del suo Cielo, & la soaue amenità, però che, come afferma Hippocrate, quei paesi in cui le stagioni non fanno sentir le lor mutationi, cioè il uer-*

*no il freddo, & la state il caldo producono corpi molli, & effeminati, & atti ageuolmente ad ammorbarsi. testimonio di ciò ne fu Agesilao Re de' Lacedemonij, che depredando l'Asia fe uender molti Asiani ignudi in Efeso per uil prezzo, per dare ad intendere, che quei corpi eran di carnaccie imbelli, & morbide, & non idonee à sofferir le fatiche, & i disaggi dell'armi. Ben potrei discorrere in laude dell'antichità dell'Italia, come chiamata fu per cinque nomi, Saturnia da Saturno, primo in lei albergatore; Italia dal suo Re Italo; Ausonia da una parte d'Italia, laqual era appresso Cales città di Campania, & Enotria da Enotro Re d'Arcadia, & Hesperia magna. Et come à guisa di terra desiata habbia riceuuto tanti diuersi forestieri, che per la sua dolcissima amenità son uenuti ad albergare, & morire in lei, parte Barbari, & parte Greci, Enotrij, Morgeti, Siciliani, Ausonij, Aborigini, Pelasgi, Aurunci. Et come Giano habbia primieramente alloggiato in quel colle presso à Vaticano, ilqual da lui si chiamò Gianicolo, & hauer riceuuto Saturno portato dalla naue, auuenga ch'alcuni, & con ragione dicano, che sotto nome di Giano, & Saturno quà primieramente uenne quel gran padre, ch'in quella arca saluò l'human legnaggio, & tutte le specie de gli animali, dalle uendicatrici onde del gran Diluuio, chiamato da gli antichi hora Giano bifronte, perciò che hauea uisto le cose inanzi del Diluuio, & quelle che fur doppo. hora Saturno piantator della uite, ond'è quel Vergiliano verso,*

> *Et de la uite il piantator, che guarda*
> *Sotto l'imagin la curuata falce.*

*Di*

*Di cui nelle monete antiche anchor ſi uede la naue, ouer l'arca in cui ſcampò dal Diluuio, ilqual morì nel Gianicolo. ti dirò un'altra coſa, benche non è al propoſito, che queſto iſteſſo è quel chiamato, Cielo da Poeti Greci, alquale il figlio ſcoperſe le membra uergognoſe, onde i Poeti cantarono, che l'hauea tagliate. & ti direi pure, come à queſti ſucceſſe Pico, Fauno, & Latino: & come quinci nacquero Iaſio, & Dardano autor di Troia partendoſi dal Toſcan ſeggio di Corito. & come queſta è ſtata humaniſſima albergatrice d'antichiſſimi, & glorioſi Heroi, cioè prima d'Euandro Re d'Arcadia, & di Nicoſtrata, detta poi Carmenta indouina ſua madre, che quì pure alloggiò quel gran figliuol di Gioue Alcide, domator di Moſtri. & come ella non molto dopò, tanto parue bella à quei ſtranieri Semidei, albergò, & riceuette, dando loro eterno ſeggio i profugi Troiani, & i diſperſi Greci. imperò che non ſai, che in queſti luochi uenne il Troiano Antenore, con gli Eneti popoli della Paflagonia, come piace à Strabone, ouer come vuol Plinio, con l'autorità di Catone, nati dalla Troiana ſtirpe, da cui noi traggiamo l'origine, e'l nome, & che quì edificò la città di Padoua? non ſai, che uerſo il Latio ſi ricouerò il pietoſo Enea,*

*Da cui diſceſe la ſtirpe Latina*
*E i padri Albani, & le mura di Roma?*
*Non ſai che quì, Poſer le mura i Naricij Locri,*
*E co i ſoldati i Salentini campi*
*Aſſediò'l Creteſe Idomeneo?*

*Quiui è Petilia pur di picciol muro*
*Di Filottete Duca Melibeo.*

*Onde quella estrema riuera d'Italia à te vicina fu detta la magna Grecia. Et che il vincitor Diomede edificò la città Argiripa per cognome della paterna gente ne' campi del vostro Pugliese Gargano? & à quelle Isole diede il suo eterno nome? & pur ti direi come per antiquità d'huomini letterati, e Filosofi la nostra Italia non ceda alla Grecia; però che in parte di quella riuera della uostra magna Grecia detta Lucania, Elea prima Elia, & poi Velia, & hoggi Scalea nomata, generò Parmenide discepolo d'Anassagora, di cui fa mention Platone, che in nome di lui scrisse un Dialogo, & lo intitolò Parmenide, ouero delle Idee, ilquale espresse la Fisiologia in uerso si come Empedocle, & Hesiodo. Et anche quel Zenone, inuentor della Dialettica, chiarissimo nella Filosofia, & in gouernar la Republica, discepolo pur di Parmenide. Et come Taranto partorì quel grande Archita Filosofo Pithagorico, ilqual resse la Republica di Tarentini, guidando esserciti, ne superato giamai, & maestro di Platone nella Geometria. Et come Pithagora Samio primiero Filosofo, essendo andato prima in Egitto, & poi à Babilonia per apparare il corso delle stelle; & indi essendo giunto in Creta, & Lacedemonia per conoscere le leggi di Licurgo, & di Minoe inclite in quel tempo, alla fine passando alla nostra Italia (tanto gli piacque) si fermò in Crotone, & iui hauendo menato molti anni, passò in Metaponto, oue si morì.*

*Ma perche delle laudi d'Italia Aristide nell'Encomio della città di Roma, & Plutarcho nel libro della Fortuna de' Romani, ne trattano più diffusamente, io quì non m'allargherò, solamente ascoltiamo poche parole, con cui nella sua varia Historia Eliano Greco, e foresliere loda questa nostra Italia, ou'ei così dice. Molti habitarono la Italia, ne terra al mondo è più frequentata, percioche s'auanza sopra tutti i paesi per la fecondità del terreno, per l'abondanza, & affluenza delle acque, per la commodità del mare, per la dispositìon de' porti, & sopra tutto per la mansuetudine, & gentilezza de gli huomini, & per la humanità de' cittadini. Furono anticamente in lei mille cento sessanta sei città. Et ascoltiamo un poco anchora il nostro Plinio Veronese, che con belle parole si sforza di discriuer la bellezza dell'Italia, dou'ei la chiama terra alumna, & la medesima madre di tutte le terre, eletta per nume de gli Dei, laqual facesse il Ciel più chiaro, congregasse gli sparsi imperi, mollisse i costumi, & co'l commercio del parlare tirasse, & raccogliesse à ragionamenti le discordi, & fiere lingue di tanti popoli, & desse l'humanità all'huomo, & breuemente una in tutto'l mondo fosse patria di tutte le genti. Con che opera narrar si deue (dice egli) qualmente la riuera di Campania sia per se felice per quella beata amenità, che sia cosa chiara in uno loco esser opera della Natura, che giubili, & si rallegri. Già tutta quella è temperie di uitale, & eterna salubrità di Cielo, campi tanto fertili, colli tanto aprici, macchie così innocenti, & senza auenenati ani-*

mali, boschi così opachi, tante sorti di selue liberali per tanti frutti, tanti afflati, & acque di monti, tanta fertilità di biade, di uiti, & d'oliue, tanto nobili lane alle pecore, tanti colli grassi à i Tori, tanti laghi, tanta abondanza di fiumi, & di fonti, che tutta la bagnano. tanti mari, tanti porti, e'l grembo delle terre aperto al commercio d'ogni canto, & come à giouar i mortali ella desiderosamente scorrente ne' mari. Ne starò à raccontare i costumi, & gli huomini, & le genti superate con la lingua, & con la mano. Giudicarono di lei essi Greci, sorte d'huomini abondantissima in lor gloria, una buona parte di lei chiamando magna Grecia, & altroue alla fine. Questa è l'Italia sacra à gli Dei, queste son le sue genti, queste le città de popoli, sopra queste è l'Italia laquale, essendo Consoli L. Emilio Paulo, & C. Attilio Regolo, annunciato il tumulto de' Francesi sola senza altri aiuti forestieri, & anchora senza i transpadani armò ottanta mila caualli, & settecento mila pedoni. per fertilità di tutti metalli, non cede à terra alcuna. ma fu uietato per antico decreto di padri, che commandarono, che si perdonasse in ciò all'Italia. Et cantiamo anchora co'l nostro Marone, & crepino d'inuidia tutte l'altre nationi questi uersi udendo.

> Ma ne de' Medi l'odorate selue,
> E ricchissima terra, nel bel Gange,
> O di lampeggiante oro il turbido Hermo,
> Ne men Battra, ne gl'Indi, ne Panchaia
> Tutta con grasse, e profumate arene.

Trà

*Trà cui nasce l'incenso, habbiano ardire*
*Di garreggiar con l'alma Italia in laudi.*

*E gli canti le laudi della nostra Italia, con la sua canora tromba, discorrendo, & allargandosi appresso. imperò che io due sole cose dirò della gran dignità di lei, & son degne di consideratione; & onde auisar si puote, che questa gente è sol nata ad imperi. & che l'Italia il miglior paese del mondo sia. Molte prouincie insieme hanno seruito ad uno, come habbiam uisto nell'Asia, & in altri paesi. Et hoggi anchor ueggiamo, che tutta la Francia ubidisce ad un Re. Et per tutta la Spagna hoggidì al suo potentissimo Re serue; etiandio con Portugallo; ma non si uedrà mai, che tutta l'Italia, benche picciola à lato à l'altre, sia stata al cenno d'un solo. ( Benche Bernardo nepote di Carlo Magno solo hauesse hauuto il titolo di Re d'Italia. ) Et se fu soggiogata da Romani, gl'Italiani non di soggetti, ma di compagni hebbero nome. Et auuenga, che in costei siano due sorti di gouerno, cioè, Monarchia, & Tirannide, pure non sono state altroue tante Republiche, ò di ottimati, ò dal popol co i nobili misto gouernate, come in questa, altrice di libertà, & signora. Laqual soggiogando allhora barbare genti, non si può dire hauer tolta à loro la libertà, ma la immanità, & donata la humanità. però che quale si foßero stati i popoli dell'estremo Ponente, inanzi che ui passassero gli Scipioni; & quali quei del Settentrione, prima che ui haueßero guerreggiato, e domatigli Cesare, e Druso dalle antiche Historie ueder si puote.*



*L'altra*

*L'altra cosa è, che tutte le genti, Galli, Boij, Cimbri, Eruli, Hunni, Gothi, Auari, Longobardi, Saraceni, Pannonij, Hispani, come ad un Paradiso hanno bramato di uenire, & morire in questa Italia, & per lei, come per vna Helena Greca hanno fatto tante guerre; ma Italiani non si uedranno, che a schiera siano andati ad altri paesi, per albergare, & morir in quelli. In questa Italia dunque Regina del mondo, & cura del Cielo duo supremi Dei, Gioue, & Nettuno, dimostraro con far l'estremo di lor possa duo maggiori miracoli, che mai ueduti s'habbiano sotto'l cerchio della Luna, Gioue in terra, Nettuno in mare. acciò che nè Isola, ne terra al mondo mai pareggiar la potesse. Gioue in esaltar Roma da quei sette colli, & farla signora delle prouincie, acciò che il suo nume in Campidoglio da tutto'l mondo adorato fusse, & da i trionfanti Duci à lui ricche, & opime spoglie s'offerissero. Nettuno in fondar Venetia in queste Adriatiche paludi, & in soggiogarle tante Isole, & città di lontano, & di uicino, acciò che hauesse una sposa, in cui spiegar potesse tutte le ricchezze; ch'ei possiede in mare, & Pluto in terra; & facesse al mondo conoscere, ch'ei non era men di Gioue possente. Imperò che hauendo inteso egli dalle Parche, che allhor che Roma hauesse cominciato à cader da quell'alto colmo, & ad esser saccheggiata da Barbari, egli doueua incominciare à fondar la sua giouinetta VENETIA, inuecchiandosi già quella, che di quella emula fosse, & non meno honorata in mare, che quella era stata in terra.*

*Visto*

*Visto dunque hauendo l'Iddio, che co'l Tridente gouerna il mare, esser uenuto il tempo determinato da' Fati d'edificar la sua Regia, tutto lieto, & gioioso all'alta impresa s'accinse; con intentione di pareggiare, ò uincer la città diletta da Gioue, io dico Roma. Et non hebbe per compagno, & aiutante in ciò solo Febo, come hauea hauuto in rizzar le mura di Troia, ma tutti gli Dei, come ancho hebbe Gioue in edificar la sua Roma. Concorsero dunque, & congiuraro tutti gli Dei à far vn cosi nouo, & non piu ueduto miracolo al mondo. Et sì come in formar quella Pandora, che douea uenire à recar noie, & ruine, & morbi in terra in quel fatale, & mortifero uaso, ciascun Dio diede il suo proprio dono così; & più uolontieri, essendo lor commandato da' Fati, si condussero con Nettuno à formar questa Reina; & à darle tutte le lor proprie gratie, come à colei, ch'apportar douea tanto di giouamento, & di piacere à tutto'l mondo, & precipuamente all'Italia. La primiera dunque che diede il suo dono fu Natura, laqual già lungo tempo de' secreti de' Fati consapeuole, uicino alla Lombardia, che Ciceron nelle Filippiche chiama fiore, & forza dell'Italia, hauea fatto questi guadi, & canali, & tumuli, come sito commodo, & inespugnabile, oue questa città (stupendone il mondo) stata si fosse secura da nemici, & aiutata di tutte le cose à lei necessarie. Appresso Pallade co'l suo ingegno architetto dispose, e distinse le case, le uie, i tempi, & i palaggi. Pallade insegnò quì, & condusse tante arti, quante uedi. Pallade diede il senno,*

*e'l modo*

*e'lmodo per cui s'instituisse la Republica. Pallade inse-gnò la Enciclopedia à quei chiari spiriti. Pallade ordinò da farsi quell'amplissimo Arsenale, dilettandosi non men quì di formar galee, che le hauea piaciuto inanzi fabricar quella indouinatrice Naue, che carca di quei famosi Minij solcò primiera il piu non nauigato mare. Da Pallade innamorato pur in quell'Arsenale entrò Volcano menando con seco l'ignudo Piracmone, & i tinti di fuligine Sterope, & Bronte; & lasciato Lenno, & Mongibello, quì pose la sua Fucina, lauorando hora naui, hor armi, hora tormenti, & ammaestrato da Pallade, laqual egli non men quì uagheggia, che quando nella Cecropia terra per lei creò Eritthonio, quì prima in Italia scoperse quel terribil tormento di Bronzo, ch'ei da Lamagna portato hauea, che sù le nostre naui sparato presso à Chioggia à Genouesi fe tanta paura, & strage. Venere ancho seguendo l'orme del Zoppo marito, & per compiacere à Nettuno suo Zio, come Dea nata dal mare, acciò che cosa piu bella sopra'l mar non sorgesse, & per cui inuidia n'hauesse la terra, quanta beltà potè dare, tutta diede à questa Reina, & anche à suoi figli, & figlie, che per forma, come tu dicesti, non sembran certo mortali, ma Diui, & Diue. & tanto della costei bellezza s'innamorò, uedendo in lei tante delitie, che lasciato Cipro, & Cithera, quì co'l suo figlio Amore, mise il suo felice, & perpetuo nido; & uentilando la sua face, quì concordia, & pace uà spargendo. Et uenne pur dietro alla sua Donna Marte, che nel cor di questa Heroina*

*pose*

*pose più maschio ualore, & ardire, che non ha Bellona. & hauendo già lasciata la sua Roma ha preso à tutto suo potere à fauorir costei. Marte le ha fatto uincer tante battaglie in mare. Marte le ha conceduto riportar tanti trionfi. Marte le ha soggiogate tante Isole. Marte nel continente ha fatto à lei soggette cotante nobili, & ricche città. Onde ella come grata, à Marte ha dedicato così pretioso, & superbo tempio, di tanti uarij marmi, & di tanto oro adorno: à Marte ha rizzati così eccelsi, & marmorei Colossi. per gareggiar con Marte uenne anche Apollo, & coronando costei come uincitrice del suo mai sempre uerde Alloro, l'insegnò come à guisa de' tuoni della sua cethera, cioè primiero, mezzo, & ultimo, costei merauigliosamente di tre Politie temperasse la sua Republica, cioè di Monarchia, d'Aristocratia, & Democratia. Oltra di ciò le diede animi di signoreggiar mai sempre, & di non stare ad altrui soggetta. Le infuse, altresì del suo spirito, perche in uersi ella poetessa con la sua prole cantasse in ogni sorte di poesia i suoi generosi fatti, & qualche passion d'Amore. Non volle Mercurio cedere à Febo, ma donò à costei non men belli doni, perciò che uenendo con la Filologia sua sposa insegnò à costei le più belle arti, & sopra tutto la Eloquentia. acciò ch'ella orasse le cause: & inanzi à Reggi, & Principi del mondo sapesse ben spiegar le sue ragioni. Le diede etiandio l'arte del mercatantare, acciò che uiuendo su'l mare, potesse lautamente mantenersi. Ne mancò la Dea Triforme tutta piena del fratello sparger sopra costei accrescimento, & pienezza*

*di tutte cose. Con sereníssima fronte pur Gioue, uista nella sua Roma già disfatta la Republica, insegnò à costei il più bel modo di gouernare, che ne à Minos suo figlio in Creta, ne ad altra natione insegnato hauea, si come la diuturnità d'essa Republica l'ha con effetto dimostrato. & le donò il suo più sourano effetto, dond'egli ha il nome, cioè di giouare altrui. Anchora il uecchio Saturno più eccellenti doni diede à costei, come à sposa di Nettuno, che dato non hauea à Roma città di Gioue, ricordandosi dell'oltraggio, che Gioue usato gli hauea, in discacciarlo dal Regno. però à costei diede i piu saggi, certi, & profondi consigli, ch'anchor non hauea dato à mente humana. & quinci uedrai la maggior parte de' figli di costei esser somiglianti à Saturno, & di pel canuto, & di prudentissimo, & maturissimo consiglio. parti forse, ch'io habbia gia finito? & pur huopo è che per ordine à nominarti altri Dei à costei donatori io incominci. Dalla terra prendendo principio. Imperò che Pluto à costei dalle uiscere della terra aperse le uene del ferro, del piombo, & del rame: & le riposte minere dell'argento, dell'oro, & delle pretiose gemme. Cerere à costei proferse immortali fasci di mature, & infinite spiche, lontan da lei bandendo la pallida, & magra Fame. le recò anche, & diede le sue antiche leggi. Bacco etiandio tutto lieto, & rubicondo cinto le bionde tempie, & le corna d'oro di uerdi pampini, & di diuersi raspi à nauigi pieni le donò de' suoi piu pretiosi uini. Tuttaridente arriuò la gratiosa Flora, & le ornò i dorati capelli di*

quanti

*quanti uaghi, & odorati fiori ha Primauera, che in grembo à lei soauemente sospirando l'innamorato Zefiro posti hauea. Che dirò de' doni de gli altri Dei? non hauendogli solamente allhor dato, ma concedendoglele tutto il giorno? non uedi Chlori con tante ruggiadose, & tenere herbette miste, con mille uarij fiori, colti da mille horti quì uerdeggiare? Non par che Pomona sopra queste sponde piantati habbia gli eterni giardini d'Alcinoo, anzi il terrestre Paradiso, non mancando quì pomi, & frutti d'ogni sorte per nulla stagione dell'anno? Tutto'l mondo da Oriente, da Occidente, dal Settentrione, & dal Mezo giorno manda come tributi, (così commandando gli Dei) naui piene di quel ch'egli abonda, & delle più ricche merci, (lequali io non uò raccontarle, uedendole tu per te stesso) à questa gran Reina, anzi picciol mondo, che così nominar si può VENETIA, hauendo ella in se raccolto quantunque per tutto l'uniuerso sparso si ritroua. In tanto ch'essa Natura madre delle cose stupisce rimirando lieta Copia quì sopra'l mare, che Homero chiama sterile, & infruttuoso, spiegar co'l pieno corno allegramente raccolto, quanto ella in diuersi luochi per tutto'l mondo ha creato. Che dirò del mare quanto à costei con gli suoi Dei largo sia stato? Dicesi che poscia, che Nettuno fabricò questa con molto sudore, chiamò à concilio tutti gli Dei del mare; & commandò loro, che à gara d'ogni tempo hauessero à costei, & alla sua prole recato quanto di bello, & di buono hauesse il mar prodotto. Quinci uedi Glauco, Forco, & tutti i Tritoni*

*portar à uasi pieni uiui, & guizzanti alle costei sdrucciolose sponde de' migliori, & più saporosi pesci, che nuotano per gli herbosi fondi delle salse acque. & ostree, & conche, & altre delitie. Quinci Dori, & Dotho, & l'altre marine Ninfe attuffandosi ne' purpurei fondi de' piu ricchi seni Orientali prendono tante, sì grandi, & pretiose Perle, & le recano à monili, & à pendenti d'orecchi, & ad altri ornamenti delle bellissime figlie di questa Reina. Intanto che uedendole così ornate, giurareste, che ciascuna di loro è una Cleopatra, ò una Lollia Paulina. Chi in lucide conche le presenta del Murice, acciò che con quel pregiato sangue tingan le loro pretiose porpore, ouero più uermiglia faccian la porpora delle lor fresche, & delicate guance. Chi schiantando i curui tronchi de' ramosi, & purpurei coralli, con l'una, & l'altra man piena alle sue figlie gli reca, come à dilette Diue dal lor Dio. ma qual faconda lingua, quai leggiadre parole potriano mai spiegar à pieno la festa, & l'allegrezza, che in questo mar si fa nella fine della Primauera, quando questa superbissima, & bellissima Reina cinta da suoi figli tutti di porpora ardenti, trà cui ella sembra piena Luna trà minori stelle sù quella superba, & ricca naue, Bucentauro detta, assai più gloriosa per fermo, che quella Argo, che portò tanti Semidei al vello dell'oro, uscendo alquanto dal suo seggio solca il mare; & con atto gratioso, & pieno d'amoroso affetto, come grata; & amante sposa porge un ricco anello d'oro d'una pretiosa gemma ornato, in segno della sua fede al suo amante, auto-*

*re, &*

*re, & ſpoſo Nettuno? Vedreſti ricoprirſi il tranquillo mare di più di cinque ò ſei mila ſpalmate, & ornate barchette, piene dell'uno, & dell'altro ſeſſo; & queſte nauigar dietro inanzi, & da canto à quella dorata machina, adorna di varij, & ricamati drappi di ſeta, che con tanti ſuoni, & trombe, & piue ſpiegando le glorioſe, & vincitrici inſegne al vento, sù per lo creſpo tergo del liquido elemento da tanti remi ſoſpinta, lenta ſi moue. Quinci Amphitrite, & quindi Galatea guidando balli di Nereide, con lieti cachinni con Nettuno ſi rallegrano; Quinci Egeone, & Melicerta, & Ino: quindi Nereo, & Forco, & Proteo menando ſchiere di Dei marini, al nouello ſpoſo Nettuno fan lieta compagnia. Con cui uengono à rallegrarſi Silo, & Tagliauento, & Variano, & Natiſo, & Alſa, & Brenta, & Bacchilone, e'l gran Timauo, tutti cinti le glauche chiome di uerdi cannuccie, & ornati d'azzurro manto, più che l'uſato alle loro acque allentando il freno, per rendere al lor gran ſignore più ricco homaggio. Et ſparſi per tutto d'intorno i Tritoni coronati d'alga, dando di fiato alle lor buccine, fan rimbombare i cauernoſi liti del gran padre Adria, come ſe ſonaſſero gli Epithalamij del marino Himeneo; à i quali riſponde da duo caſtelli allegramente quinci, & quindi Volcano con mille botte di ſparate artiglierie, il cui fumo il Ciel ricopre. Mentre, che'l trionfante ſpoſo nell'ampia, & humida mano, depoſto nella ſiniſtra il Tridente, dalla ſua belliſſima ſpoſa quel gittatogli da lei pretioſo anello, lietamente riceue.*

*Et per allegrezza non cape in tutto'l mare, ne men Giunone, ne la stellata Regia inuidia à Gioue. Quinci ella ritornata intorno, & per tutto il suo seggio spiega la diuersa, & inestimabil dote donatale da Nettuno, à cui anche ha rizzato un grandissimo, & marmoreo Colosso. Non ha tanta ricchezza il Leuante, ne tutto'l Ponente, quanta quì con gran tuo diletto, & stupore spiegata tu vedrai. Al cui lieto spettacolo anche risguarderai concorrere gran popolo di lontano, & d'ogn'intorno. Che ti dirò hora, quanto questa sia fauorita dall'aere? la gran Dea Giunone, ch'in quel tiene il suo seggio di Zafiri adorno, discordata de gli antichi odij contra i Troiani, ne rimirando, che questi dal Troiano Antenore discendano, perciò che così dalla prima origine di costei, uinta dall'ordine de' Fati, al suo marin fratello impromesso hauea. hora accompagnando il suo figlio Marte, ha donato tante isole, & tante città in terra ferma al costei imperio; hora esortando l'auaro sposo di Proserpina ha ricouerta costei di gemme, & di pretiosi metalli; hora tempera il Cielo, e'l fa lieto, sereno, & salubre. & hora come à delicata, & vezzosa figlia le manda per darle gusto al palato i migliori augelli, che con varie, & colorite piume volano per lo suo nebuloso, & aperto regno. & altri cantanti rinchiusi in uezzose gabbie, che con soaui, & musiche note à porger diletto alle orecchie le habbiano, si come tu passando per queste contrade gli ascolti, non men che se stessi in verdi, & ombrosi boschetti. Che più? per*

imperi,

*imperi, che la bella Iri di mille colori depinta à lui portà da Giunone, Eolo commanda à i venti, & talhora gli frena in carcere, perche non rompano naui, che questa Reina manda à riportar merci da varie riuere del mondo. ne men quelle che à lei recan uettouaglia, ò cibi, ò vesti. Quinci si uede si grande armata di vascelli sani, & salui far continua corona con marauiglia de' forestieri intorno al marmoreo lembo del costei seggio. Che ti dirò come nel principio, che costei per man de gli Dei si formaua, furono in una di queste isolette uedute le Parche filar in lana d'oro la felicissima vita di lei; & furono vdite cantare quante vittorie, & trionfi fin à questa hora ella ha da nemici riportati; anzi di più cantauano cose, le quali è di mestieri, che s'adempiscano, si come le altre già cantate. Questo è, che costei con gli altri Principi Christiani congiurando spingerà le sue armi fino all'estremo Oriente. & gran parte di quello, & del Settentrione uincitrice à se farà soggetta; & che allhora ella hauea da perder la libertà, & la vita, quando il sommo Gioue con l'ultime fiamme douea purgare, & rinouar l'vniuerso. Mentre che così meco il saggio vecchio ragiona, & io intento l'ascolto: Ecco ch'odo una uoce dal Cielo, che mi dicea, Quì sù uolgi gli occhi: Qui sù solleua l'animo, ò gentile spirito, se brami ueder cose di questa gloriosa Donna, assai più chiare di quelle, che'l vecchio t'ha raccontato; tanto piu chiare io dico, quanto più nobile è l'anima del corpo: & quanto più sono eccellenti le cose inuisibili, & superne delle uisibili, & inferiori.*

Nota dunque le visioni, & segna i misteri, che vedrai trionfi degni di gran marauiglia, & da essere da alto senno esposti, ond'è costei veramente unica al mondo. Ratto à quella uoce uerso'l Cielo io gli occhi alzai; & fin che fuor di me stesso, con la vista là tutto l'animo intendo, ecco dal Cielo aperto ueggio una Donna scendere in uista alquanto terribile vibrando nella man destra vna fulminea spada, & nella sinistra sostenendo egualmente le stellate bilance, che calpestando gemme, & oro, & sempre lo sguardo fiso al suo fattor hauendo, con seuera maestà alla tua destra à seder si mise. & inanzi à suoi piedi giaceuan tre vrne, vna di color bianco, l'altra di verde, & l'altra di vermiglio. in una erano ballotte di lino, nell'altra d'argento, & nell'altra d'oro. Appresso costei venir vidi vn'altra tutta ornata di vesta d'oro, ch'à canto à te assisa in vna ricca, & lautissima mensa, in cui Amalthea hauea sparso quanto di bello, e buono nel suo pieno corno hauea, sì parcamente sobria magnaua, c'haaresti giurato ch'ella fosse la Temperanza. Ne vi fu troppo indugio, ch'una Diua con intrepida fronte uolar udi, e'n piè fermarsi al tuo sinistro lato, & à guisa d'una guerriera Amazone te tutta ricourire d'un grande scudo di Diamante, in cui si rintuzzauano tutte le uibrate lancie, & saette dell' inuidiosa Fortuna. & così uerso le stelle dimostrar ardita la faccia, che sembraua, che senza hauer tema saria stata percossa, auuenga che rotto il Cielo à dosso cascato le fusse. premeua le costei vestigia un'altra non men dell'

altre

*altre già uedute bella, che portando cento occhi nella fronte, & cento nella ceruice, raßembraua un verace Argo: & per acutezza di uista per ueder quanto ueder si possa di lontano, un uero Linceo. Seguian dietro à lei da un canto anseri vigilanti, dall'altro sagaci cani, & d'acutissimo odorato. e'n man portaua un lungo corno di Liocorno, che mi diede à pensare, che importasse; & alla fine m'imaginai, che, perche sudando quello, potesse antiuedere se tra le tue viuande alcun venen vi foße per estinguerti. Questa, fatta à te riuerenza, non s'assise, ma si diede à caminare sempre à te d'intorno. ne buona pezza stette, che vidi vna Dea scendere cinta l'annodato crine di tranquilla oliua, ch'in man portaua vn globo d'innocenti serpi tra loro da dolce amore auuinte. Questa hauendo adosso una lunga serica gonna contesta, & non cuscita, per incontrarti ueniua. Ma chi potrebbe mai dire i marauigliosi effetti, che da lei nel suo passare usciuano? si raßerenaua il Cielo, s'incalmaua il mare, fioriua la terra, & ogni cosa parea crescere, finch'ella premendo sotto i piedi trombe, tamburi, & arme, sopra un bel carro tratto da molte coppie di candide colombe, che con mordenti rostri soauemente mormorando si basciauano, con serenissima fronte giraua intorno il dolce, & tranquillo sguardo. Finch'in costei io fiso miraua, ecco di nuouo ascolto ragionarmi quella celeste uoce, & dirmi. Volgiti hor da quell'altro canto, che uedrai una Dea la più bella, che ueder si possa. che mentre che regnò in Grecia, la tenne lieta, & felice, & feconda di vittorie, & di chiari*

*ingegni. Che per quei quattrocento & cinquanta anni, che s'annidò in Roma, la fe signora del mondo. Questa fin dalle fasce haue alleuata la verginella* VENETIA; *Questa per mille, & ducento anni l'ha tenuta in piedi; Questa le ha donato si grande imperio per mare, & per terra. Questa scacciata da tutte le terre, solo in Venetia ha il suo uerace, & ampio albergo. per star sotto l'ombra delle ali di costei quasi tutte le genti quì uorrian uenire, quì uiuere, quì morire: se di tanta moltitudine questo seggio altresì capace fusse. Hor uedi dunque trionfar costei più che l'istessa vita all'huomo cara. Volsimi secondo l'auiso della uoce, & ecco ueggio in uno trionfal carro di finissimo oro, freggiato di Smeraldi, di Carbonchi, & di Rubini, & ornato di tremolanti Palme, uenir una Donna, che di beltà pareggiaua il Sole. Era il carro tratto da quattro destrieri Sauri abbruggiati, che non hauendo mai riceuuto sella in dosso, ne preso freno in bocca, ferocissimi, & indomiti quei del Sole rassembrauano. fin che sbruffando dalle nari spirauano fuoco, ne sopportando che mai fosser toccati con ammirabili salti scherzando, & scuotendo per l'altiera, & torosa ceruice i rossi crini, tirauano il ricco carro là doue la voglia, e'l piacer gli scorgeua. Ella auuinta in uno schietto nodo la bionda chioma coronata d'un uerde Lauro, l'hauea dato à spargere al uento. & postosi à dosso un simplice manto di seta cremisina, lasciatolo andare da l'ascella destra, con gran diletto de' riguardanti scopriua l'alabastrina spalla, & parte dell'eburno petto, con la destra lattea*

*mammella*

*mammella in fuor sospinta. Hauea sotto i piedi ceppi di ferro in mille pezzi rotti, & catene di Diamante spezzate; & nella destra un pungentissimo pugnale, con cui à guisa di quel Romano, ch'in Vtica gloriosamente si diè la morte, accennaua di uolersi anzi aprir il petto, che riceuer nel collo un sottil laccio d'oro, ò di perle in segno di seruitù. Letitia sedendo su'l temone portando nella sinistra un cappello, & con la destra d'ogni canto spargendo mille sorti di fiori, giraua i caualli con soaui fischi molcendoli. Dall'un canto della Diua andaua il Gioco, & dall'altro il Riso, con molti musici istromenti le sue lodi cantando. & udiua i liberi augelletti d'intorno al carro uolando salutarla con allegri concenti. Seguiuano il Trionfo gente, che del poco si contenta, & appaga. trà cui uidi gran schiera di Filosofi. & dalle corte de' Principi rimirai molti cauar fuor delle fenestre la testa, & vagheggiandola con profondi sospiri in lei risguardare, dolendosi, che non poteano il suo trionfo seguire: per tener duo ceppi adamantini ne' piedi: però che uno loro hauea posto Auaritia, l'altro Ambitione. Ma ella à lor volgendo il tergo detestaua i palazzi de' Tiranni, & calpestando con un piè sdegnosa scettri, & corone, loro additaua selue, uille, & poueri tetti, ch'iui ella albergaua in compagnia della sicurtà, contenta di quel semplice vitto, che la Natura gradisce, & non tra le selue ricchezze, & lussurie assediate da mille sospetti. Si spezzauaao ferri, si disserrauano carceri, si rompeuano gioghi per tutto, ou'ella*

 *passaua.*

*passaua. & le misere genti dall'odiate tenebre vsciuano alla desiata luce: gridando, che non era altro regnare, ch'esser trionfato da costei. Lei dunque uidi incontra à te venire; & abbracciandoti, come amata figlia, darti in fronte dolci baci. poi inchinatosi alla vergine Astrea, per tutto il tuo seggio allegramente gir uagando. Indi rimirai vna Diua tutta di candida gonna uestita, & con le chiome adorne di Zafiri, c'hauendo in mano un'arco con le saette; & la faretra al fianco, à guisa della cacciatrice Diana inanzi à te se ne uolaua; & doue vedea alcuna strana, & mortifera fiera, che per depredar il tuo gregge celatamente ueniua, subito ella i suoi strali auuentando quasi un nouel Pithone l'uccideua, & à gran passi in suso poggiando, ver gli stellanti chiostri ti scorgeua. Veniua altresì dall Empireo seggio vna chiudendo quella schiera, che di celeste porpora uelata, & da gli occhi, & dal vermiglio volto scintillando foco, soaui fauille d'amor diuino nel tuo petto, & ne' cori de' tuoi figli spargea. Et con vn sottilissimo laccio d'oro, & quasi inuisibile perforando i lor petti, di tutti ne facea, come una bella catena: trahendoli ad un voto oue à lei aggradiua, intanto che di tutti parea un'animo, & un core. Et risguardai alla perfine vscir di là suso un mansueto Leone, che sopra te spiegando le sue grandissime ali piene di vigilanti occhi di dentro, & di fuore, facea per te eterne guardie. & con terribili ruggiti, à cui trema la terra, & rimbomba il mare, tener da te discosti*

*mastini*

*mastini Cani, rapaci Aquile, affamati Lupi, & quanti fieri animali uenissero per farti oltraggio. allhora io dissi, Hor ben questa Reina può tenersi secura, che non Argo come Io, non Talo co i piè di bronzo, com'Europa, non quell'insonne serpente come il vello dell'oro, ò gli Horti dell'Hesperidi in guardia haue; ma questo alato, & occhiuto Leone, che trasse trionfante alle superne spere il Signor de' Signori, e'l Re de' Reggi. Questo con l'ali protettione in mare, & scorta al Cielo. Questo come Leone signor de gli animali, singolar signoria in terra le promette. Vidi oltra questi una schiera d'immortali Diui, che volando intorno al tuo seggio, chi rotaua una spada di foco, chi crispaua una lancia di fiamma, chi tendeua un arco adamantino con la saetta imposta, apparecchiati, & presti mai sempre à difenderti da chiunque uenisse per offenderti. Quelle cose nell'arriuar mio mi fur raccontate da quel buon vecchio, & questi misteriosi spettacoli sopra te mi sono stati riuelati dal Cielo, la Dio mercede, ò Reina; ond'io tanto di te son diuenuto innamorato, ritrouata in effetto maggior hauendoti, che la madre Egnatia predicata, & la Fama, cui la presenza sminuir suole, cantata già t'hauea. che t'amo piu che la tua stessa prole, ne s'io uolessi da te partirmi, un quanco potrei; come s'in te assaggiato hauessi quel dolce frutto del Loto. ma in non cale, & amor de' miei, & patria, & ogni cara cosa ponendo, te da hora inanzi, te per nutrice, per madre, & per patria eleggo. Et chi per madre, & per patria non t'elegerebbe ò madre, &*

libertà commune, ò patria uniuersale, ò albergo delle genti disperse, ò tutela, & ornamento dell'Italia? in cui ella la sicurtà delle sue ricchezze ripone, & i suoi honori salua? Come potresti giamai tu recar noia se mai sempre, secondo quel greco Prouerbio, Dolcissimo quì si proua il passeggiar lungo il mare, e'l nauigar presso alla terra? Come rincrescer tu mi puoi, se talhora per ricrear l'animo con uicendeuol riposo dal tuo ameno seggio hora salto sù'l lungo, & arenoso Lido; hora me ne uado à qualche uicina Isoletta. & hora in questa con gran diletto ueggio sù'l foco formarsi, & uariarsi Cristalli con marauigliosa arte, non men chiari di quelli, che dalle durate neui nella sommità delle alpestre montagne si congelano? Hora à quell'altra à diporto andando ueggio trà dorati, & marmorei tempi, delitiosi, e uaghi giardini: amenissimi, & fioriti horti: folti, & verdeggianti boschetti; in cui entrando, & assiso trà le Napee, & i Siluani sento soauissimi concenti fare i dipinti augelli finche una corona di uaghi fiori al crin m'intesso. & destramente m'accorgo, non potendo però tener il riso, come i Tritoni con l'Hamadriadi, e le Naide: & i Satiri, & i Fauni con le Nereide facciano l'amore. Ma che, lasso, mi gioua, ch'io cotanto t'ami, ne da te partir mi uoglia? & che oltra misura à gli occhi miei tu piaccia? s'io dall'altro canto da te non sono amato, ne conosciuti i rari doni à me dal Ciel concessi? ma non tale mi ti figuraua la mia madre Egnatia. Deh se pur sei quella Reina, ch'auanzi di potenza quella de gli Assiri, di ualorosi fatti quella de' Palmireni:

mireni: uolgi amorosa uer me gli occhi tuoi Grifagni, & come carca di vittorie, & di trionfi, ama come Aleßandro il Magno d'eßer cantata, & lieta porgendomi la uincitrice, & liberal tua destra (s'el Sol non poßa ueder di te cosa maggiore. Se un'altra uolta ti ueggia dar leggi alla città di Costantino, & all'Oriente. Se à par del Sole possi libera regnare, & à maggiori stati commandare.) Deh trammi in sù, & pommi su'l tuo odorato grembo, che da cotesto colmo mi ascolterai (tal da te prenderò ardire) cantar si vaghe Elegie, sonar su la lira si dolci uersi, & si con Meonia tromba tonar i tuoi Heroici gesti, (poiche, mio mal grado, à guisa di sconosciuto peregrino sono sforzato contra'l mio natural costume, di uantarmi) che stupefatta giurerai non Tibulli, non Flacchi, non Maroni à questo secolo mancare. & ch'io in uero da quelle Diue, & Diui, come dissi, si rade, & belle arti habbia apparato. Et quando piaceratti udirmi à frequente popolo in aperto Theatro orare nella lingua, che da quei Rostri udiua l'antica Roma: ti farò tai parole, tai figure, tai modi, con tanta arte contesti udire, che tu steßa confesserai ch'anchor la latina facondia in tutto spenta non sia. ma qualhora spiegar nella nostra marauigliosi concetti mi commanderai, io farò tal opra, m'ingegnerò con tal fatica, che tu stessa affermerai, che già sia uenuta al sommo, & che hoggi più che mai la Italiana Eloquentia fiorisca. Et in tal guisa io per te lode, & tu per me hauresti gloria. perciò che io di buon giudicio sarei lodato per hauer eletta te degnissimo soggetto al mio

mio ingegno, & al mio stile. Et tu con eterna gloria sare-
sti esaltata per hauermi saputo conoscere, & accettato me
per egual cantore delle tue generose proue. Onde non solo
giardin del mare, occhio delle città, delitie del mondo, ma
delle dottrine Asilo, altrice de gli eleuati ingegni, & uera-
mente emula dell'antica, & trionfante Roma, con immor-
tali penne la Fama per l'uniuerso ti predicherebbe.

HO DETTO.

# SONETTO
## fatto in Ascensa.

CHE *gioua in sì gran copia spiegar tante*
*Gemme, sete, ostro, argento, auorio, & oro,*
*Bronzi, oricalchi, e marmi, il cui lauoro*
*Sottil può porsi à la materia inante?*
*Che prò, mostrar sì bei Cristalli, e quante*
*Perle ha il Mar Rosso: & questo, e quel Thesoro,*
*Che l'Arabe, e'l Nil manda, e'l Turco, e'l Moro,*
*E'l ricco, & odorifero Leuante?*
*Se sol scoprendo le tue figlie belle*
*Quei colmi, ignudi, Alabastrini petti,*
*E quei rosati, angelici, e bei visi,*
*Si bella vista fan, tanti diletti*
*Ne dan, VENETIA mia, tante auree stelle*
*Sembrando, ò tanti in terra Paradisi?*

# ALLE GENTILI Donne Venetiane.

IN voi scesi dal Ciel uago, & ameno
Seggio gli Dei fan lieti à merauiglia.
Gioue fra gli occhi, e le stellanti ciglia
Vi stà, Pallade in testa, e Febo in seno.
V'orna il crin d'oro, e'l bel uolto sereno
La fresca Aurora candida, e vermiglia:
E'n bocca un dir, che d'Angeli somiglia,
Mercurio fa d'alta eloquentia pieno.
Et per farui già Dee fra noi mortali:
Trionfan presso à uoi, furano i cori,
Rotando hor balli, hor dibattendo l'ali.
E van spargendo amorosetti fiori,
Foco amoroso, & indorati strali
Le Veneri, le Gratie, e gli Amori.

# CANZONE

fatta nel tempo, che si ritrouò vna fontana à Canal grande presso à S. Vitale, del 1584.

APRITE *hor d'Hippocrene il chiaro fonte,*
*E di quei freschi, e liquidi Cristalli,*
*Che per l'ombrose valli*
*Scorron, le labbra à me, Diue, bagnate.*
*Et me, giù dal sonante, e sacro monte*
*Scendendo, & sù fior bianchi, azurri, e gialli,*
*Lieti, amorosi balli*
*Menando, in queste arene accompagnate.*
*Finche con dolce suon da me cantate*
*Son l'alte nozze, & i nouelli Amori*
*De la fugace Dori,*
*Et del bel Medoaco arso per lei.*
*Et che gran festa vide al lito ameno*
*Farne i marini Dei*
*La Regina che'n man tien d'Adria il freno.*

*Visto*

*Visto accresciuto d'alti ghiacci, e neui*
*Liquefatte il suo bel rapido fiume,*
*Sù da le bianche spume*
*Allegro Medoaco alzò la testa,*
*Cinta di canne uerdeggianti, e breui.*
*Et presso à la sua riua oltra il costume*
*Arder un nuouo lume*
*Vide, & sentì d'Amor la fiamma infesta.*
*Che la candida Dori isnella, e presta*
*Soletta uscita già da le sals'onde,*
*Per ornarne le bionde*
*Chiome, e'l bel collo, in sù la ricca piaggia*
*Viole gia cogliendo, e fresche Rose,*
*Qual Ninfa, che non h[illegible]ggia*
*Tema d'assalti, ouer d'insidie ascose.*
*Enfiò più l'onde, e l'argentato piede*
*Tosto basciò l'innamorato Dio.*
*Al suono, al mormorio*
*Nel'acque con tremor saltò la Dea.*
*E'l sals'humor [illegible]iè, con braccia fiede.*
*Segu'egli qu[illegible] Delfin, che'l gran desio*
*Gli è spron, gridando, O mio*
*Nouello Amor, non Foca auida, ò rea,*
*O' Dori bianca più che Galatea,*
*Polifemo io non son, deh ferma il nuoto.*
*Ma le parole à uoto*
*Spendea, che come d'arco esce saetta*

*Ella*

*Ella fuggia, ma pur colta l'hauria.*
*Tanto ei nuotaua in fretta*
*Se più Triton non l'impedian la via.*
*Ma qual chiusa ad Amor giamai fu strada?*
*Arde l'amante, & giù ne l'alt'arena*
*Caua, e per ampia vena*
*De la Diua entra al bel ceruleo tetto.*
*Ned à sfogar il suo gran foco bada.*
*Le braccia al collo hauea gittato à pena*
*A' lei, che'l sonno affrena,*
*E lei strigneua dolcemente il petto;*
*Quando gridò desta ella al nuouo aspetto.*
*Al suon de' baci, à gli amorosi gridi,*
*Corron da tutti i lidi*
*D'intorno le sorelle, & corrono anco*
*Gli Dei del mar, & Medoaco lieti*
*Stringer di Dori il fianco*
*Veggion, come Peleo stretta hauea Theti.*
*Corre Nettuno, & pur corre Anfitrite:*
*Corre il vecchio Nereo con arenosa*
*Chioma, e barba spumosa,*
*E'l genero abbracciar uede la figlia.*
*Et ancho fur le liete voci vdite*
*Da Proteo, ch'à mirar uenne la sposa,*
*Che sedea vergognosa*
*Del Drudo in grembo, e'l bel viso vermiglia.*
*Et mentre fise in lei tengon le ciglia*

*E à gli Himenei honor fanno i Tritoni*
*Con varij, & alti suoni*
*Di conche, e corni. & tutti al canto intenti*
*Tacciono, e sol rimbomba il mar vicino:*
*In questi chiari accenti*
*Sciolse la voce il buon vecchio indouino.*

*Rallegrateui hor nuoui, e lieti amanti,*
*Che non cotanto honor Trinacria feo*
*A l'Arcadico Alfeo,*
*Et à l'amata sua bella Arethusa,*
*Quanto ne veggio far con feste, e canti*
*La gran Donna, à cui serue Adria, e Nereo:*
*A voi, c'hor Himeneo*
*Felice accoppia, & fede in amor chiusa.*
*De' piu be' marmi, ch'à mandar quì n'usa*
*Tenaro, Eurota, & Chio, Sinada, e Paro,*
*Vn pretioso, e chiaro*
*Genial letto à voi pone, & intaglia.*
*Vedi sposa ou' Amor t'alza, e destina,*
*E qual tua gloria saglia*
*Dianzi à l'anzelle, hor mesci à la Regina.*

*Et tu madre di tanti Eccelsi Heroi*
*Nouella Berecinthia, occhio del mondo*
*Vago, eterno, e giocondo*
*Giardin del mar, ch'in quel stai ferma assisa,*
*Gradisci ch'à pomposi, e ricchi tuoi*
*Conuiti, frà Nereide, che dal fondo*

*Purpureo*

*Purpureo uscite, à tondo*
*Stanno à la mensa, in più gentil diuisa*
*Porga à te questo Ganimede in guisa,*
*Che l'altro à Giuno il Ciel, licor soaue.*
*Et per più d'una chiaue*
*Verran più fonti à le tue belle Ninfe:*
*Anzi per sponde d'Alabastro fatte*
*Con mormoranti linfe*
*Di Nettar fiumi, e fiumi andran di latte.*
*Così Proteo cantaua, e'n questa il Cielo*
*Fuor d'ogni velo diede vn tuon sinestro,*
*Et d'un ricco canestro*
*Nembi di fiori l'emula di Roma*
*Sparse, che'l verde Maggio in quel le mise,*
*L'aurea, e lunga chioma*
*Cinta di Perle, e d'Or VENETIA, e rise.*

*IL FINE.*

W



IN VENETIA,
Appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra fratelli.
M D L X X X V.


B.H. De Fourcy